Le indagini si sono estese in molte altre città italiane

Legati alla criminalità comune i terroristi del covo di Napoli

Chi si nasconde dietro il gruppo trovato con i soldi del riscatto pagato per liberare l'industriale Moccia? - Giuseppe Principe Vitaliano dilaniato dalla deflagrazione era sempre riuscito a mascherare la propria attività - Alfredo Papale, il ferito grave, era stato coinvolto in una sparatoria

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 13

Le indagini avviate in tutta Italia subito dopo la tragica esplosione di martedì sera nell'appartamento di via Consalvo a Fuorigrotta — nel quale un giovane è morto dilaniato dalla bomba che lui stesso stava confezionando, mentre un altro è rimasto ferito — sono in pieno svolgimento. Per incarico dei magistrati di Napoli, perquisizioni sono state compiute a Roma e a Carrara, mentre altri accertamenti sono in corso a Cagliari.

Si cerca adesso di scoprire chi si nasconde dietro l'oscura sigla dei Nuclei proletari armati, chi tesse le fila delle criminose provocazioni di questo gruppo sedicente di sinistra, sconosciuto anche negli stessi ambienti estremisti, e le cui imprese s'inseriscono senz'ombra di dubbio nella strategia di chi ha interesse a gettare Napoli e l'intero paese nel panico e nell'insicurezza. Quel che è accertato finora è che i terroristi sono implicati anche nel sequestro dello industriale Moccia, che avevano collegamenti in altre città d'Italia, e che intorno a loro si muovevano ambigui personaggi come quel Pasquale De Laurentis, arrestato a Roma dopo un attentato, uomo di fiducia e anzi dipendente di un noto mazziere fascista napoletano.

Alle 19,30 di martedì una violenta esplosione devasta un appartamento al piano ammezzato di un palazzo in via Consalvo 109, nel quartiere di Fuorigrotta. A chi accorre per vedere che cosa è successo, si presenta uno *spettacolo agghiacciante*: a terra ci sono i resti del corpo di un giovane, ridotto a brandelli dallo scoppio.

Nella stanza c'era anche un'altra persona: la violenza dello scoppio l'ha fatta letteralmente volar via fuori della stanza, in un cortile distante parecchi metri.

Accorrono vigili del fuoco, polizia, carabinieri, dirigenti nel nucleo antiterrorismo, dell'ufficio politico, lo stesso questore Zamparelli. E' così possibile effettuare una serie di scoperte che faranno assumere alla vicenda i contorni di un «giallo» politico dai contorni ancora da definire. Nell'appartamento, infatti, si trovano grossi fasci di banconote da cento, cinquanta, e diecimila lire, in tutto quasi quarantadue milioni, dei quali quaranta milioni e novecentomila lire provengono dal riscatto pagato per il rilascio dell'industriale Moccia, rapito nel dicembre scorso. Si trovano poi due mitra, due pistole automatiche, una *magnum* e una *browning*, quattro candelotti di dinamite, numerose carte d'identità e patenti tutte intestate a nomi diversi, ma recanti la stessa fotografia; venti chiavi del tipo *yale* vicino a ognuna delle quali è una targhetta col nome di una città, quattro chilogrammi di polvere nera, numerose calzemaglia, due radio rice-trasmittenti, targhe d'auto rubate, batterie, fili di rame, timer e altri oggetti che possono servire per fabbricare ordigni.

C'è, poi, un indirizzario che contiene i nomi di note personalità del mondo economico e politico, un volantino sul fermo di polizia firmato «Nuclei armati proletari», copie di giornali di gruppi estremisti.

Si accerta che il morto è la persona le cui foto sono riportate nei vari documenti falsi. E' lui che due mesi fa prese in fitto l'appartamento, pagando sei mensilità anticipate. Si è presentato alla proprietaria come un biologo torinese, Carlo Di Leva, venuto a Napoli per assumere un incarico presso i laboratori del CNR.

Fra i vari documenti vi sono anche un libretto universitario, una patente e una tessera d'iscrizione al tiro a segno intestati a Giuseppe Principe Vitaliano, di 23 anni, studente in medicina, abitante a Napoli in via Cilea, figlio di uno stimato professore del *Giulio Cesare*. E' proprio lui il morto, come attesterà poi il disperato professor Principe Vitaliano.

Più facile l'identificazione del ferito, ricoverato dapprima all'ospedale S. Paolo e poi al reparto oculistico del Cardarelli (una scheggia gli si è conficcata in un occhio, le sue condizioni sono molto gravi): si tratta dello studente Alfredo Papale, 23 anni, iscritto all'Accademia di Belle Arti, figlio di un generale dell'esercito a riposo.

Chi sono le due persone dilaniate dall'esplosione (che sarebbe avvenuta mentre il Principe Vitaliano stava collegando a un timer alcuni candelotti di dinamite)?

Il Papale fu protagonista, l'anno scorso, di un grave episodio: mentre affiggeva manifesti per il referendum fu ferito da un fascista con un colpo di pistola, che lo ridusse in fin di vita.

Allora il giovane era aderente a *Lotta continua*. Ma si era poi staccato da questo gruppo, poco dopo l'attentato di cui fu vittima.

Si è intanto potuto stabilire che i terroristi avevano a Napoli almeno altri tre «covi».

Un terraneo al Corso Secondigliano, in cui sono stati trovati targhe automobilistiche e libretti di circolazione, e un locale in via Camaldoli.

Il questore Zamparelli, stamattina, nel corso di una conferenza stampa ha detto che è stato scoperto un terzo «covo», nel centro cittadino, precisamente nella zona di Montecalvario.

Sui risultati delle varie perquisizioni compiute in queste ultime ore non si sa molto.

Una scoperta importante è però quella di alcune lettere che si sono scambiati il Papale e Pasquale De Laurentis, l'ambiguo personaggio arrestato a Roma (e condannato a dieci anni) per l'attentato a una caserma di PS. Come è noto costui dichiarò di essere stato pagato da alcuni sconosciuti per compiere il provocatorio attentato. Come ha rivelato l'*Unità* il personaggio in questione intratteneva stretti rapporti con un noto fascista del Vomero, gestore di un circolo «ricreativo». Il De Laurentis aveva con sè anche alcune banconote provenienti dal grosso riscatto (un miliardo) pagato per il rilascio dell'industriale Moccia.

Come si è detto nel «covo» di via Consalvo sono stati trovati quasi quarantuno milioni che hanno la stessa provenienza. Va aggiunto che, a quanto pare, l'industriale non ha riconosciuto né il Principe Vitaliano, né il Papale come suoi rapitori.

Che cosa i terroristi stessero preparando ovviamente non si sa. Alcuni giornali, irresponsabilmente, hanno parlato di bombe che avrebbero dovuto scoppiare in alcune scuole (se ne indicava perfino il numero) e della volontà di rapire un noto uomo politico. Ma il questore ha definito prive di qualsiasi fondamento queste notizie, destinate solo ad alimentare la tensione e l'allarme dell'opinione pubblica. Quel che è certo è che ci si trova di fronte a nuove criminali provocazioni, tendenti a gettare Napoli nel marasma e nel disordine «per turbare e interrompere — dice un manifesto del PCI — il movimento unitario in atto di quanti vogliono risolvere in un clima di civile convivenza i problemi delle riforme, del lavoro, del rinnovamento morale e politico del Mezzogiorno e dell'Italia».

Il manifesto comunista fa riferimento anche a «ben individuate centrali reazionarie» che alimentano e finanziano la strategia della tensione, del crimine e del terrore perseguita dai fascisti con il contributo di nuclei avventuristi che adottano gli stessi metodi e gli stessi obiettivi e il cui isolamento è totale (Lotta continua in un documento rileva che «la sigla dei nuclei armati proletari rimanda a una impostazione avventuristica e suicida, alla cui radice sta una condizione disperata e senza sbocchi). Si vanno accentuando, in effetti, in questi mesi, non solo le provocazioni aperte, ma anche quelle consistenti nella creazione di equivoche sigle. Sulla tragica vicenda i compagni senatori Valenza, Papa, Fermariello e Abenante hanno presentato una interpellanza.

Felice Piemontese

NAPOLI — L'appartamento di via Consalvo a Fuorigrotta dopo l'esplosione

---

Autori degli attentati davanti alle carceri

I NAP: una sigla che nasconde da tempo gruppi di provocatori

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 13

Nella nostra città si è cominciato a parlare dei «Nuclei armati proletari» nell'ottobre dell'anno scorso, quando si verificò l'esplosione di un ordigno collocato su un balcone di fronte al carcere di Poggioreale. Dallo stesso balcone due altoparlanti collegati ad un nastro magnetico avevano diffuso alcuni slogan ed inviti ai carcerati alla rivolta. Lo stesso era accaduto anche davanti al carcere milanese di S. Vittore.

Il 25 ottobre tre delinquenti entrano nella sede dell'UCID (Unione cristiana imprenditori e dirigenti) di via Medina 40, immobilizzano la segretaria, Maria Laura Gasparini e portano via 30 mila lire e i registri. La sera, arriva all'Ansa una telefonata che rivendica l'impresa al NAP.

Il 17 novembre viene trovato nel bar «Centrale» un borsello, evidentemente smarrito, con dentro una pistola e alcuni documenti del «NAP» nonché lettere firmate da tale Claudio Carbone. Questo nome, assieme a quello di Vittorio Boano, era stato fatto in occasione delle indagini sugli attentati a Poggioreale e S. Vittore. Il 23 dicembre i «NAP» tornano a farsi vivi, questa volta nella sezione «Avvocata» della DC, dove immobilizzano il vecchio custode e rubano una piccola somma assieme ai registri degli iscritti.

Il 18 dicembre, all'alba, viene rapito l'industriale cementiero Giuseppe Moccia.

Cinque giorni dopo, pagato il riscatto di un miliardo (lo avvocato della famiglia Moccia dovrà depositare le borse con le banconote in un'auto, dopo una lunga «caccia al tesoro» con messaggi sparsi in varie cabine telefoniche cittadine), l'industriale viene liberato nella zona di Fuorigrotta, nei pressi dello stadio.

Il 14 febbraio le prime banconote del riscatto Moccia vengono trovate addosso a Pasquale De Laurentis, napoletano, arrestato mentre a bordo di un'auto attendeva il complice (riuscito a fuggire) che aveva messo delle bombe nell'autoparco della PS in via Urbino a Roma. Il De Laurentis (successivamente condannato per direttissima a 10 anni di reclusione) fornisce prima false generalità, quindi si chiude nel mutismo dopo aver detto di essere stato pagato per mettere bombe.

Il De Laurentis, 22 anni, disoccupato, è a Napoli l'uomo di fiducia del fascista — non mazziere — «Mimmo o calabrese», gestore di un circolo ricreativo nei pressi di Piazza Medaglie d'Oro. Il gestore fascista scompare da Napoli il giorno stesso dello arresto del De Laurentis. Pochi giorni dopo altre banconote del sequestro Moccia vengono trovate nel rifugio dei banditi (rapinatori presi all'uscita di una banca) evasi dal carcere di Firenze e rifugiatisi in una abitazione di Parma.

Criminale episodio a Milano

Gravissimo studente di destra aggredito

E' stato sottoposto a intervento chirurgico - Colpi di arma da fuoco contro un giovane democratico a Bari? Incidenti ad Asti davanti a un liceo: otto arresti

Dalla nostra redazione

MILANO, 13

Un gravissimo, criminale episodio di violenza si è verificato oggi. Alle 13 in via Paladini all'angolo con via Amadeo dove un giovane già studente dell'istituto tecnico Molinari e noto per essere simpatizzante di destra, è stato aggredito, a pochi passi dal portone di casa — abita appunto al numero 40 di via Amadeo — e colpito con estrema violenza a colpi di spranga di ferro. Il giovane, Sergio Ramelli di 19 anni, è crollato a terra con gravi ferite al cranio, mentre gli aggressori, a quanto pare in numero di cinque, si davano alla fuga. Soccorso da alcuni passanti e caricato poco dopo su un'autolettiga il ferito è stato trasportato al Policlinico dove i medici, viste le sue gravissime condizioni lo hanno sottoposto a un intervento chirurgico protrattosi sino alle 18,30. Lo stato del Ramelli, successivamente trasferito nel reparto rianimazione, permane molto grave.

Nel frattempo l'ufficio politico della questura ha iniziato le indagini che si presentano però difficili.

Di Sergio Ramelli si era già parlato, pur senza che ne venisse fatto il nome, in occasione di un attentato avvenuto il 7 febbraio scorso nel recinto del «Molinari», dove sino a poco prima il giovane era stato notato. Era saltata in aria l'auto di uno degli insegnanti, un sacerdote (vi furono una ventina di feriti fra cui seriamente un pompiere) mentre altri tre ordigni incendiari non esplosi erano stati rinvenuti sotto le auto di altri docenti.

* * *

BARI, 13

A Bari uno studente democratico, Mario Coscia di 19 anni, ha denunciato alla polizia di essere stato aggredito a colpi d'arma da fuoco mentre rientrava a casa, alla periferia della città. I colpi fortunatamente sono andati a vuoto.

* * *

ASTI, 13

Ad Asti otto giovani, di cui cinque appartenenti alla estrema destra, sono stati arrestati per rissa. Gli incidenti tra i fascisti e tre giovani della sinistra extraparlamentare sono avvenuti davanti ad liceo scientifico.

Condannato un deputato regionale del MSI

RAGUSA, 13

Una condanna a cinque mesi di reclusione è stata inflitta dal tribunale di Ragusa al deputato regionale del MSI Salvatore Cilia. La condanna viene inflitta per «violenza privata ed oltraggio a pubblico ufficiale». Il deputato neofascista beneficia della condizionale in quanto pur essendo già stato altre volte in passato condannato per atti di squadrismo, le altre sentenze non sono ancora passate in giudizio.

Il processo di questi giorni si riferisce al tentativo di assalto della federazione del PCI di Ragusa, avvenuto il 22 agosto del 1968. Il Cilia, a capo di un gruppo di squadristi, si scagliò contro la federazione provinciale del nostro partito ed oltraggiò più volte agenti di pubblica sicurezza. In quei giorni di agosto del '68, immediatamente dopo l'invasione della Cecoslovacchia, gruppi di neofascisti ragusani, guidati sempre dal Cilia, compirono atti di teppismo e di provocazione contro esponenti delle forze democratiche, della stampa e disturbarono anche il regolare svolgimento di un campionato internazionale di basket.

Al processo di Firenze il vecchio boss ricorre al solito «non ricordo»

Coppola non dice i nomi degli «amici»

E' continuato il lungo interrogatorio del «piccolo zar» - L'inizio dei rapporti con Mangano e Jalongo - Una visita a casa del prefetto dott. Nicastro di Viterbo - Chiamavano Liggio «lo sciancato» - La storia delle bobine con le registrazioni telefoniche

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 13

Frank Coppola, appena si incomincia a parlare degli «innominabili» non ricorda. Forte della sua lunga esperienza giudiziaria, il vecchio boss ha dribblato le insidiose domande del pubblico ministero («chi doveva aiutarlo ad avere l'autorizzazione per l'esportazione e l'importazione del cemento e della carne?»; «quali erano i suoi rapporti con Mangano?») rifugiandosi dietro molti «non ricordo».

A 76 anni suonati ho pure il diritto — ha detto — di non avere una memoria di ferro.

Comunque lo «zar di cosa nostra» ha detto che molte cose si chiariranno quando saranno chiamati Angelo Mangano, e il suo confidente Salvatore Ferrara.

Sono stati ascoltati anche i presunti killer al servizio di Coppola Ugo Bossi e Sergio Boffi («il lungo»). Entrambi si sono dichiarati innocenti e vittime di una congiura.

Il pubblico ministero Casini ha iniziato la serie delle domande chiedendo a Coppola quali erano i rapporti fra lui e Mangano e quando iniziarono.

COPPOLA — Iniziarono nel 1970 con l'intervento di Italo Jalongo.

PM — Al colloquio partecipò anche Jalongo?

COPPOLA — Sì, all'incontro era presente anche Jalongo.

PM — Ci furono altri incontri con Jalongo e Mangano?

COPPOLA — No.

PM — Mangano fece richieste generiche o precise nel corso di quell'incontro?

COPPOLA — In quel primo colloquio Mangano affermò che lo sapevo qualcosa sulla fuga di Liggio.

PM — E' vero che Mangano propose che lei facesse un viaggio in Sicilia per concordare un piano di azione...?

COPPOLA — Feci presente a Mangano che mancavo da tanti anni in Sicilia. Lui mi propose un viaggio, ma io risposi che era una cosa che interessava lui e non me.

PM — Con Jalongo parlò delle vessazioni che aveva subito ad opera di Mangano?

COPPOLA — Sì.

PM — Si dice che Liggio fosse soprannominato lo «sciancato». Era un nomignolo noto a pochi intimi e conosciuto solo nella cosca oppure no? Cosa può dirci?

COPPOLA — Liggio era nominato lo «sciancato» per via della malattia che gli impediva di camminare bene. Tale nomignolo non era riservato ma noto a tutti.

PM — Si dice che Liggio sarebbe stato accompagnato da suo genero. Fu lei a riferire tale circostanza a Mangano?

COPPOLA — Io parlai della fuga di Liggio con Mangano ma non ricordo cosa dissi.

PM — Dopo il ritorno da Aiello ci furono altri incontri con Mangano?

COPPOLA — Non ricordo. Può anche darsi.

PM — E' mai stato a casa di Mangano?

COPPOLA — Sono stato a fare visita a Mangano, ma non ricordo quando.

PM — Era accompagnato da qualcuno?

COPPOLA — Da Mangano mi recai solo. A casa sua, trovai due o tre persone, non ricordo bene.

PM — Ricorda chi erano?

COPPOLA — Non lo ricordo.

PM — Insieme a Mangano si è recato a Viterbo a trovare il prefetto dottor Nicastro?

COPPOLA — Sì.

PM — Ricorda il motivo per cui fece quella visita?

COPPOLA — No.

PM — Ricorda quando ha conosciuto il prefetto?

COPPOLA — Non lo ricordo.

PM — Quando parlò con Mangano il 27 maggio come venne fuori il discorso dei 18 milioni? (somma che Coppola avrebbe dato al questore per cancellare i nomi più compromettenti dalle bobine - N.d.R.).

COPPOLA — Fu verso la fine del discorso. All'inizio lui voleva sapere da me chi gli aveva sparato.

PM — Quando venne a sapere che il suo telefono era stato posto sotto controllo?

COPPOLA — Non lo ricordo.

PRESIDENTE — Dopo l'incontro di Viterbo Mangano le parlò delle famose 62 bobine?

COPPOLA — Sì.

PM — Quando e perchè incominciò a sospettare di Ferrara?

COPPOLA — Quando non lo ricordo, ma il perchè lo posso dire. Io, ora non mi sento di rispondere a questa domanda. Quando ci sarà Mangano e Ferrara allora si chiarirà questa storia. Incominciai a sospettare del Ferrara perchè mi faceva nomi di persone che io non conoscevo...

PM — Chi avrebbe dovuto occuparsi dell'importazione e esportazione della carne e del cemento? Si trattava di affari che avevano una dimensione internazionale: a quale ministero vi eravate rivolti?

COPPOLA — E' opportuno che ci sia Ferrara per discutere di queste cose. Lui lo sa.

Ancora una volta il vecchio boss ha rinviato lo scontro frontale con Mangano, ma Coppola ha fatto intendere che ci sarà appena il questore sarà chiamato a deporre. E veniamo ai due presunti killer. La sera dell'attentato — 5 aprile 1973 — al questore Mangano, Ugo Bossi si trovava a Milano.

«Ho almeno venti persone che possono testimoniarlo — ha detto con tono che non ammetteva repliche. Mi trovavo al night Club "Astoria", quando Marcello Bascetta proprietario di una discoteca mi riferì che era stato ucciso il questore Mangano».

Bossi era invece presente alla cena di Aiello durante la quale, secondo l'accusa, Coppola avrebbe detto: «E' ora di finirla con questo Mangano».

«Falso — dice Bossi.— Coppola non fece il nome di Mangano nè quella sera nè in altre occasioni. Boffi non era presente alla cena».

Come mai lei ha negato di essere stato a Aiello? «Ho negato perchè non volevo coinvolgere un amico carissimo...».

A Roma c'è mai stato?

«Sì, per recuperare dei crediti. Avevo una attività commerciale con mio fratello. Mi sono state chieste tante cose, ma nessuno mi ha chiesto perchè io avrei dovuto sparare a Mangano. Il movente quale sarebbe?».

Sergio Boffi («il lungo») ha ricostruito con una meticolosità degna di un certosino come ha trascorso i giorni 2, 3 e 4 aprile che, secondo la testimonianza di una persona, sarebbe stato visto passeggiare davanti alla villa di Mangano.

«Non è assolutamente vero che il 4 aprile mi trovavo davanti alla villa di Mangano. Sarei solo un pazzo. Il 5 aprile sono rimasto a Milano e mi sono incontrato con numerose persone che possono testimoniarlo».

Finito l'interrogatorio di Boffi, il processo è stato rinviato al 18 marzo. Per quel giorno è atteso il questore Mangano.

Giorgio Sgherri

Negli interrogatori sui tentativi di golpe

Su 8 punti Miceli non risponde con il pretesto del «top secret»

Sarebbero otto i punti sui quali il generale Vito Miceli si sarebbe rifiutato di rispondere durante l'ultimo interrogatorio al quale lo hanno sottoposto i magistrati che indagano sul «golpe» Borghese e sugli sviluppi successivi delle trame eversive fino alla vicenda della Rosa dei Venti. Il pretesto è stato sempre lo stesso: questa materia è coperta dal segreto di stato.

Di conseguenza gli inquirenti nei prossimi giorni dovranno chiedere al presidente del consiglio in carica on. Aldo Moro che liberi con una dichiarazione esplicita l'imputato dall'accampato vincolo. Il capo del governo, così vuole la legge dovrà pronunciarsi, udito il parere del ministro della Difesa.

A quanto si sa le questioni sulle quali Miceli non ha voluto fornire spiegazioni sono di una certa ampiezza. Il generale ha infatti sostenuto che egli ha bisogno di «avere le mani libere» per poter compiutamente spiegare come stanno le cose. Un modo come un altro per frapporre ulteriori ostacoli all'accertamento della verità creando nuovi problemi agli inquirenti e non solo a loro.

Negli ambienti giudiziari si sostiene che la linea scelta dall'alto ufficiale ha un preciso significato: essa viene adottata nel momento in cui si fanno palesi certi contrasti tra gli stessi magistrati che indagano. In questi giorni ad esempio circola la voce che almeno due degli inquirenti, uno alla procura della Repubblica e uno all'ufficio istruzione, si opporrebbero alla richiesta di confronti tra l'ex capo del SID e i due ex ministri della Difesa e degli Interni Tanassi e Restivo.

Gli stessi magistrati sarebbero propensi a formulare l'accusa di cospirazione nei confronti di Miceli (ora accusato solo di favoreggiamento) per gli episodi del 1970, mentre vorrebbero che fosse cancellata l'imputazione elevata per la Rosa dei venti dal giudice istruttore di Padova Tamburino.

Sempre nell'ambito dell'inchiesta si è intanto appreso che la competente giunta della Camera ha finalmente dato l'avvio all'esame della richiesta di autorizzazione a procedere e all'arresto avanzata dalla magistratura romana, contro il deputato missino Sandro Saccucci, che come è noto è implicato nel tentativo golpista di Borghese. I missini hanno subito iniziato una manovra tendente a bloccare per lungo tempo una decisione. Il missino Manco ha richiesto che la commissione si faccia mandare altri documenti dalla procura della Repubblica. Il compagno Benedetti, presidente di turno, ha subito respinto, a nome della presidenza, la richiesta e analoga posizione ha espresso il relatore Galloni, democristiano.

Il consiglio superiore della magistratura blocca una manovra di D'Ovidio

RESTA A RIETI L'INDAGINE SU PIAN DI RASCINO

Annullato il trasferimento a Roma del giudice di Lanciano indiziato di aver favorito la fuga del fascista Benardelli - E' stato destinato a Napoli

L'inchiesta sul campo militare di Pian di Rascino, sulla morte del terrorista nero Giancarlo Esposti e sulle accuse mosse all'ex procuratore della Repubblica di Lanciano Mario D'Ovidio non sarà tolta ai giudici di Rieti. Una decisione del Consiglio superiore della Magistratura ha annullato sul nascere un tentativo della difesa del procuratore volto a spostare l'inchiesta in altra sede.

Il dottor D'Ovidio in un primo tempo infatti era stato trasferito a Roma su sua richiesta *e aveva approfittato di questa* nuova situazione per sollecitare lo spostamento dell'inchiesta da Rieti ad altra sede. Infatti l'articolo 60 del codice di procedura penale non consente che un magistrato indaghi su un collega che presta servizio presso lo stesso distretto di corte d'Appello. Poichè Rieti rientra nel distretto di Roma, dopo il trasferimento del procuratore di Lanciano nella capitale, l'inchiesta avrebbe dovuto essere sottratta ai magistrati di Rieti. E in tal senso si era mosso il difensore del procuratore, l'avvocato Pietro D'Ovidio.

Si trattava evidentemente di una manovra che mirava a *ritardare l'iter dell'istruttoria che* ormai era arrivata all'accertamento di precise responsabilità di settori dell'apparato statale per l'impunità concessa a fascisti implicati direttamente nella trama eversiva e in particolare nell'episodio di Pian di Rascino.

Tale manovra fu subito denunciata da molti giornali (e in particolare dall'«Unità») e dai parlamentari comunisti che avevano sollecitato con una interrogazione una precisa risposta del ministro della Giustizia.

Anche il Consiglio superiore era stato immediatamente interessato della questione da alcuni membri laici (cioè eletti *dal Parlamento*) e così mercoledì scorso e ieri l'organo di autogoverno della magistratura ha preso in esame il caso.

Per prima è stata la sezione disciplinare dello stesso Consiglio a interessarsi della questione quando si è riunita per decidere se sospendere cautelativamente il dottor D'Ovidio dal servizio. Tale richiesta era stata avanzata dal procuratore generale della corte d'Appello dell'Aquila non appena appresa la notizia che il magistrato era indiziato di aver favorito la fuga del fascista Luciano Bruno Benardelli che all'epoca dei fatti di Pian di Rascino viveva appunto a Lanciano.

La riunione della sezione disciplinare si era però chiusa mercoledì sera, dopo molte ore di discussione, con un nulla di fatto. La decisione era stata rinviata «data la complessità della vicenda».

Così il Consiglio superiore è tornato a riunirsi ieri mattina e ha deciso, questa volta, l'annullamento della propria precedente delibera con la quale il dottor D'Ovidio veniva trasferito alla corte d'Appello di Roma. Di conseguenza il Consiglio superiore ha preso in esame un'altra domanda presentata spontaneamente dal dottor D'Ovidio per il trasferimento «in qualsiasi sede» e ha deciso di mandare il magistrato alla corte d'Appello di Napoli.

L'inchiesta dei giudici di Rieti non sarà così bloccata.

p. g.

Processo per il rogo

I «vuoti di memoria» del dirigente PS a Primavalle

Deposizioni sconcertanti del dott. Adornato e del fascista Di Meo - Oggi nuova udienza

Due testimoni di un certo calibro hanno movimentato ieri l'udienza per il processo contro Achille Lollo, Marino Clavo e Manlio Grillo accusati del rogo di Primavalle, dove morirono Virgilio e Stefano Mattei. Due testimoni, l'ex commissario di PS di Primavalle, dott. Adornato e Alessio Di Meo, che avrebbero dovuto chiarire alcune lacune del processo istruttorio, ma che hanno finito per ingarbugliare ancora di più la già *intricata matassa. Procediamo* con ordine.

Il primo teste importante è stato appunto il dott. Isidoro Adornato, che dopo la tragica vicenda del rogo è stato trasferito al ministero dell'Interno, ma non si sa per quali meriti. Durante la sua testimonianza il presidente della Corte d'Assise, dott. Salemi, lo ha più volte ripreso ed è ricorso a brevi sospensioni del dibattito. Si parlava dell'incendio di casa Mattei e il dott. Adornato ha detto di essere giunto sul posto verso le 4,15.

Presidente: «Vide se c'era una tanica?».

Adornato: «Sì... non posso precisare se fosse all'interno o all'esterno dell'appartamento».

Presidente: «Come mai non è stata rimossa?».

Adornato: «Certo potevo spostarla... ma aspettavo la polizia scientifica».

Presidente: «Però non ricorda dove si trovava?».

Adornato: «Mi sembra fosse all'esterno».

Presidente (urlando): «Ma se un minuto fa ha detto che non era in grado di precisare».

Alla domanda di un avvocato di parte civile il commissario afferma che la tanica era di colore grigio.

Presidente: «La luce era ancora accesa?».

Adornato: «Era buio».

Presidente (urlando): «E allora come ha fatto a vedere il colore?».

L'ex commissario di PS di Primavalle, alquanto imbarazzato, ha fatto allora presente che su posto vi erano dei vigili del fuoco muniti di torce elettriche. Tuttavia, sul colore della tanica gli avvocati della difesa hanno a ragione, lungamente ironizzato.

Della tanica, che secondo l'accusa conteneva la benzina usata per dare fuoco all'abitazione dei Mattei, dopo l'incendio è rimasto soltanto il fondo, alto circa 2 centimetri e di un colore imprecisato a causa dei residui liquefatti del materiale plastico.

Il dott. Adornato ha poi parlato della denuncia fatta da Di Meo e Fidanza, due missini di Primavalle, alcuni giorni prima dell'incendio in casa Mattei. Questa denuncia fu presentata al commissariato di PS in seguito ad alcune dichiarazioni di Aldo Speranza fatte appunto a Di Meo e a Fidanza, e cioè che dopo gli attentati alla sezione del MSI e all'automobile dello Schiavoncin la «Banda Tanas» poteva colpire altri «camerati». Per il collegio di difesa, invece, questa denuncia sarebbe stata «fabbricata» dopo l'incendio in casa Mattei.

Presidente: «Perchè dopo la denuncia di Di Meo e Fidanza non indagò e non tenne d'occhio gli iscritti alla sezione di "Potere Operaio"?».

Adornato: «Ho cercato di fare delle indagini, ma occorreva del tempo».

Presidente (urlando): «Sì, signor commissario, ma lei sa che sono passati quattro giorni dalla denuncia del Di Meo all'incendio di casa Mattei?».

Il dott. Adornato ha poi ammesso, rispondendo alle domande degli avvocati difensori, che quella denuncia fu da lui tirata fuori dai cassetti del commissariato dopo un lungo colloquio con il dottor Provenza dell'ufficio politico della Questura.

Il secondo teste importante è stato Alessio Di Meo, iscritto alla sezione «Garbatella» ma poi passato a «Ordine nuovo». Di professione caposquadra della NU, ha alle sue dipendenze il «superteste» Aldo Speranza: Aldo Speranza afferma che Alessio Di Meo ha dato fuoco alla sua auto invertendo i fili elettrici per incassare i soldi dalla assicurazione. Di Meo smentisce e dice che sono stati invece «i cinesi». I due vengono messi a confronto ma pur sapendo di incorrere nel codice penale, uno per truffa e l'altro per falsa testimonianza, confermano le loro dichiarazioni: anzi, Speranza aggiunge che il fratello di Di Meo li l'assicuratore e gli ha pagato 60.000 lire per i danni. Il presidente dott. Salemi ha rimesso queste dichiarazioni al PM che ora dovrà procedere per questo episodio contro i due.

Un altro fatto che si inquadra perfettamente in un processo costruito su indizi e testimonianze, che a dir poco hanno dello sconcertante. Sono stati sentiti poi altri testi, ma di poca importanza ai fini processuali. L'udienza è stata rinviata a questa mattina.

Franco Scottoni